

Ricatto ai Comuni

GIANNI PELLICANI

Siamo dinanzi ad uno scandalo, ad un ulteriore colpo inferto alle istituzioni: per il secondo anno consecutivo i Comuni non potranno approvare i bilanci preventivi o lo faranno a esercizio scaduto. Ciò aumenterà la confusione, il governo precario delle città e saranno penalizzati in particolare quegli enti locali che attraverso sforzi encomiabili hanno cercato di fronteggiare il marasma determinato da un vuoto legislativo inammissibile. I bilanci infatti non possono essere approvati perché a causa dell'indirizzo neocentralistico, manifestatosi in termini particolarmente pesanti negli ultimi anni, si è legiferato attraverso decreti che, secondo una spirale perversa, sono stati convertiti ad esercizio inoltrato, tanto che l'anno scorso la conversione in legge avvenne in agosto e quest'anno è di là da venire. Si afferma che i bilanci secondari non possono essere approvati per la quarta volta. Ma ciò non è assolutamente possibile se non attraverso l'adozione di deliberazioni in contrasto con la legge. Infatti a furia di raschiare le barbe, di scaricare su Regioni ed enti locali nuovi oneri e mantenimento invariati, o addirittura diminuendo, i trasferimenti in termini reali si è giunti con il provvedimento del 1987 ad un punto di rottura. I bilanci in pareggio non si possono fare.

Non si dica che a ciò si è giunti per l'ostinata opposizione che noi giustamente abbiamo condotta contro l'istituzione di un nuovo balzello che si voleva gabbellare per autonomia impositiva (la cosiddetta Tasco) che avrebbe rappresentato un nuovo e pesante onere soprattutto per i lavoratori. L'autonomia impositiva deve essere affrontata in un contesto unitario. E ci conforta ora in questo nostro convincimento quanto ha scritto domenica su un autorevole quotidiano l'ex ministro delle Finanze Visentini il quale, esaminando il favorevole andamento delle entrate fiscali del 1987, dice che non solo è possibile procedere alla riduzione dell'Irpef a partire dall'anno 1987, ma che non può essere in alcun modo accettata la proposta di un po' tartufesca, secondo la quale, ferma rimanendo la pressione tributaria centrale, si dovrebbe invece procedere ad aggravii delle imposte locali. Ma avremo modo di tornare sulle ipotesi di riforma della finanza locale, sulla coerenza che chiederemo a tutti di avere fra i programmi e gli impegni assunti nel corso della campagna elettorale per il rilancio delle autonomie ed i singoli e concreti comportamenti.

Per ora va detto con forza che i Comuni non possono accettare più nessun ricatto e che l'intento del decreto deve essere rapidamente convertito adeguando i trasferimenti chiaramente insufficienti. Il ministro del Tesoro del resto non può ignorare quello che tutti sanno e deve onorare i suoi impegni: infatti non può firmare un contratto che conceda ai dipendenti degli enti locali modesti aumenti, che costa 1.800 miliardi e poi ne stanzi 6201. Come si pensa di colmare la differenza? Restringendo quali servizi? I trasporti, il sostegno agli anziani, l'eliminazione di azioni di supplenza che in tanti campi (scuola, casa, ecc.) Comuni e Province svolgono? Oppure in questo atteggiamento vi è un larvato invito ai Comuni a mascherare i loro deficit? È chiaro che la strada indicata dal governo è impercettibile. La città attraversa già una crisi profonda per l'inefficienza degli ordinamenti, per l'instabilità prodotta dalla linea della omogeneizzazione (Roma, Torino, Genova e Palermo sono in crisi), e adesso rischiano il collasso. È ora e tempo di voltare pagina. Non vi è dubbio che a tale situazione si è giunti non solo per la chiara responsabilità di componenti decisive della discesa maglioranza, ma anche per la divisione del fronte autonomistico, per l'arrendevolezza di tanti Comuni, per la perdita di peso ormai evidente dell'Associazione dei Comuni.

Bisogna porre con chiarezza i veri termini del problema di fronte ai lavoratori, ai cittadini, ai chi rischia oggi di pagare ulteriormente il prezzo di una linea che non è più sostenibile. Auguriamoci che intervengano presto salutaris ripensamenti in tante forze responsabili della divisione e del dissesto. Per quanto ci riguarda diciamo subito che manterremo fermo l'indirizzo unitario, ma che non accetteremo compromessi deleteri.

Agnelli e Lucchini la temono e la vogliono in mancanza di meglio

Svalutare che passione

ROMA Gli industriali non vogliono avere l'aria di dirlo ma ormai è chiaro che puntano alla svalutazione Reclamando un governo degno del nome, se ci fosse veramente forse si potrebbe evitare di arrivare a un passo che contrassegna sempre ineluttabilmente la debolezza di un'economia e l'incapacità di chi la dirige. Ma a questa possibilità non credono molto. E allora è meglio mettere le mani avanti, perché se gli affari della produzione nazionale non sono proprio drammatici, tuttavia inclinano al peggio e qualcosa si deve pur fare. Il loro problema è che le esportazioni vanno male. Ma bene non vanno le cose neppure per la finanza pubblica, che continua ad aver bisogno di molti soldi per pareggiare i suoi deficit e deve competere con una finanza privata largamente foraggiata dal sistema bancario. Agnelli e Lucchini temono che se continua così l'unica alternativa seria a una svalutazione della moneta sia una stretta del credito e quindi un raffreddamento dell'economia, un freno anche alla loro espansione. E cominciano a far sentire le loro ragioni.

Ma sono ragioni serie? E siamo ormai davvero stretti in una morsa tra possibile recessione e caduta del valore del cambio come droga indispensabile per continuare a crescere ancora un po', finché dura? Il senatore Massimo Riva, fresco di nomina alla presidenza del gruppo della Sinistra indipendente, trova che al discorso della Confindustria non si possono muovere molte obiezioni quanto all'analisi della situazione e alla tecnica dei rimedi proposti. «Ho proprio paura anch'io - dice - che senza una politica economica, con le cose che si lasciano andare per il loro corso, alla fine la pressione sul cambio diventi insostenibile». Per Riva la contraddizione in quel che dice Lucchini c'è ma non è tanto di natura tecnica, è invece politica, riguarda le conclusioni alle quali arrivano gli imprenditori. «Vogliono un governo che pensi all'economia. Ma hanno fatto la campagna elettorale per il pentapartito e fino all'altro giorno hanno continuato a sollecitare la riedizione. Se c'è stato un governo la cui condotta è stata una radicale negazione della programmazione delle risorse, questo è stato proprio quello che abbiamo visto all'opera nella legislatura scorsa. La leva monetaria è stato il suo strumento fondamentale. Non c'è stato altro. E appena le cose cominciano a non andare bene, puntualmente si torna lì». Gli imprenditori preferiscono evitare di imboccare un passaggio che comporta anche molti rischi?

«Sono preoccupati - conclude Riva - ma chi è causa del suo mal...». Incoerenza politica, dunque, consumata la quale la via è quasi obbligata. Anche il senatore Filippo Cavazzuti è in parte d'accordo, ma solo in parte. Cavazzuti in realtà trova più di una smagliatura nella descrizione che si fa della situazione congiunturale. «È vero - dice - la produzione in-

dicano un indebolimento della congiuntura economica italiana. È comune però la convinzione che la mancanza di una guida consapevole dei processi in corso può autorizzare decisioni sommarie. Ecco il parere degli economisti Massimo Riva, Filippo Cavazzuti e Silvano Andriani.

EDOARDO GARDUMI



Gianni Agnelli

situazione economica italiana non presenta sintomi particolarmente allarmanti. Si potrebbe manovrare con calma, a ragion veduta. «Si parla tanto di segnali di una inversione di tendenza. Ma qual sono? E rispetto a quali previsioni vengono fatti valere? Lo stesso drammatico peggioramento dell'economia, in Italia e fuori, non lo vedo». C'è una tendenza all'aumento dei tassi di interesse? «Sì - continua Cavazzuti - ma a un andamento variabile dei tassi ci dobbiamo abituare. È una politica che risponde all'esigenza di accompagnare la mobilità molto maggiore dei capitali. Non possiamo più scorgere in loro rialzo l'inizio di una inversione di tendenza negli orientamenti della politica economica, come accadeva in passato. Aumentano gli impieghi bancari, circolano molti più soldi di quanto la Banca d'Italia gradirebbe. Ciampi lancia un allarme dopo l'altro? «Anche qui - dice Cavazzuti - si fa molto rumore, ma non so quanto giustificato. Bisognerebbe capire quanti di questi soldi finiscono in mano ai finanziari e quanti invece arrivano agli investimenti produttivi. Non è affatto detto insomma che sia un fenomeno di per sé tanto preoccupante».

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Lettere viscerali



non ha saputo o voluto opporsi. allo svilimento della politica delle idee ha risposto col pragmatismo spicciolo di accordi ad ogni costo. Non mi va neppure di uscire, di incontrare amici e compagni, scivolto dalla prospettiva di scoprire, d'improvviso, che nella regione di Teardo magari qualcuno di loro ha votato per il "progressista" Intini».

Ottavo da Mandello Lano: «Sciopero, ore perse, dimostrazioni di piazza, botte della polizia scabbiana e di Restivo, tempo dedicato al partito, riunioni su riunioni, sgobbate e sudate per i festival, denaro speso, propaganda elettorale

e via dicendo, a che pro? Ecco mi qui a 58 anni come un pirla che ti scrivo non sapendo neppure io perché lo faccio».

Nilva da Casalecchio di Reno: «Ho già partecipato a un paio di attivi e non ti dico quali cazzate saltano fuori ed ho sen dubbi che si riesca a rialzarsi con certi dirigenti. Non credo assolutamente che serva un congresso straordinario oppure fare sempre autocritiche come disse Guazzoni lunedì 15, secondo me meno autocritiche meno ore di riunioni fra noi che non abbiamo bisogno di convincerci ma scendere in mezzo alla gente

Intervento

Ci spieghi Colajanni che si dovrebbe fare

GAVINO ANGIUS

Torremo al Comitato centrale un giudizio compiuto sull'ampio e intenso dibattito che è in atto in tutte le organizzazioni di partito

Mi pare che intanto si possa dire che esso si svolge in forme corrette, con un impegno severo da parte di tutti a ricercare le cause di una sconfitta elettorale che non abbiamo sottovalutato. In ciò vi è una serietà che va apprezzata, tanto più in quanto si manifestano anche diversità di opinioni politiche e di valutazioni che tuttavia non stanno affatto implicando né rotture, né lacerazioni, come forse da qualche parte si auspica.

Emerge dal dibattito nel partito un largo consenso alle analisi del voto proposte da Natta, alle proposte di indirizzo politico in esse contenute e alla linea di rinnovamento del partito e dei gruppi dirigenti avanzate nel Comitato centrale.

C'è dunque un confronto nel partito franco e profondo che, partendo dalla elaborazione teorica, politica e pratica compiuta al 17° Congresso, ne rivisita i contenuti per quanto riguarda la definizione del partito come moderno partito riformatore e come parte integrante della sinistra europea.

Ma si guarda molto, nel dibattito, alle condizioni reali dell'Italia di oggi, agli sviluppi e alle contraddizioni nuove della società, alle condizioni di lavoro e di vita di milioni di lavoratori e delle masse popolari, e partendo da qui, si vanno affrontando in modo aperto i problemi politici che l'esito del voto pone non solo a noi ma a tutte le forze di progresso e della sinistra, ai contenuti più specifici della nostra iniziativa politica e programmatica, di alternativa, agli sviluppi nuovi che deve assumere la nostra azione di massa, e al modo in cui il partito concretamente lavora.

Al tempo stesso discutiamo di noi stessi, dei gruppi dirigenti, al centro e nella periferia del partito, sulla base di una reale e sentita disponibilità al cambiamento di funzioni di tutti noi che non guardiamo a niente se non agli interessi fondamentali del partito e di ciò che rappresenta nella società italiana. Continuiamo così un'opera di rinnovamento reale del partito avviata al congresso, attraverso un dibattito libero e democratico.

Proprio per ciò è francamente singolare che Napoleone Colajanni, come fa nell'ultimo numero di Panorama, che leggo con deprecabile ritardo, continui ad evocare «una

dialettica più esplicita di posizioni e di contenuti all'interno del Pci e poi esprimere le sue discutibili opinioni politiche sui vari organi di stampa, ma non nell'organismo dirigente del partito di cui pure egli fa parte, cioè nel Cc. Ma questo potrebbe non interessare più di tanto se non fosse che, in questo modo, egli si sottrae ad una discussione franca e schietta con quegli stessi dirigenti, giovani e no, che egli ritiene non solo impossessati dai demoni del massimiliano protestatario o settario (senza tuttavia citare fatti e circostanze precise), ma suggestionati da uno spirito di contrapposizione (contro chi?) che ad altro non porterebbe se non ad una visione angusta della lotta politica e dunque ad un irreversibile declino del Pci. C'è qui un giudizio non solo sulle persone ma sulla politica nostra di questi anni.

In verità egli marchiano in questo modo una buona parte di dirigenti del partito che hanno forti responsabilità di decisione politica al centro come in periferia, e, al tempo stesso, affermando che «un vecchio gruppo dirigente è giunto all'esaurimento delle proprie funzioni e della propria capacità di elaborazione», esprime un giudizio, a suo modo, liquidatorio di tutto e di tutti.

Tralascio la finezza di questi giudizi sulle persone e la profondità della valutazione politica che pretende di sostenere. In verità queste opinioni si inseriscono in una valutazione radicalmente negativa che da tempo Colajanni dà del Pci, della sua politica, dei suoi gruppi dirigenti.

Non è chiaro, dallo scritto di Colajanni, cosa si dovrebbe fare per il partito e neanche chi dovrebbe farlo.

Ma egli non è tenuto a tanto, può permettersi questi giudizi trancianti che, se fondati, richiederebbero però una spiegazione del perché e del perché oltre 10 milioni di italiani continuano a dare la fiducia al Pci.

Per Colajanni questo Pci, pur nella fase di più profondo rinnovamento ideale e politico, resta irrimediabilmente vecchio rispetto sia alla società sia ad altre forze politiche. Non è chiaro cosa, per Colajanni, dovrebbe essere il nuovo Pci né chi dovrebbe costruirlo, vista l'impugnabilità del suo giudizio storico. Allora dico: sia più esplicito Colajanni, anche al fine di precisare quali a suo giudizio dovrebbero essere le forme e i caratteri del rinnovamento del Pci.

un programma vago e annacquato che andasse bene a tutti. Perché mettere in lista filonucleari e ambientalisti non è tolleranza ma incoerenza, e per di più tutti e due».

Luciana da Montignoso: «Sono stufa di sentir parlare di autocritica e di riflessione e di alternativa di sinistra. So solo che i lavoratori dipendenti con queste belle parole non migliorano la loro condizione di vita, né sociale né privata».

Non mi resta che chiedere cosa a tutti quelli che non ho citato, e che ringrazio profondamente per la sincerità e il calore delle loro lettere. Concludendo, tanto per non morire dal cattivo umore, con le parole di Janna da Bologna: «Nel mio inguaribile sentimentalismo, se non lo fossi già mi iscriverai al Pci in questo momento, come si fa scrivendosi all'Associazione Donatori di Organi, sperando che un pezzo di noi stessi serva anche a qualcuno oltre a noi».

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2-3-4-5 e 4951251 2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/575131 SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63111

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma